

«Pechino è una città violenta». Con un esercito «di schiavi» senza diritti, mentre pochi hanno tutto. Violando la consegna del silenzio, l'architetto dissidente Ai Weiwei sfida il regime sulle pagine di Newsweek.

MARINA MASTROLUCA

mmastroluca@unita.it

«Pechino è due città: una è quella del potere e del denaro. Gente che se ne frega dei propri vicini; che non si fida di nessuno. L'altra città è quella della disperazione. Guardo la gente sugli autobus e non leggo più alcuna speranza nei loro occhi». È una grido di dolore e una denuncia, quella dell'archistar dissidente Ai Weiwei sulle pagine del magazine Usa Newsweek. E soprattutto è una sfida al regime, per lui, l'autore del «Nido d'uccello», lo stadio che incantò il mondo alle Olimpiadi di Pechino tre anni fa. Weiwei è stato da poco rilasciato dalle autorità cinesi dopo una detenzione durissima durata 81 giorni. Giorni in cui doveva chiedere permesso ai suoi carcerieri anche per grattarsi la testa, giorni in cui ha temuto che il suo orizzonte fosse destinato ad essere per sempre quella cella dalla luce accesa giorno e notte, dove la sua volontà era costantemente sottomessa a quella dei secondini. Giorni in cui non sapeva neanche di che cosa fosse incolpato, tormentato da interrogatori interminabili in cui era accusato di tutto, eppure di niente di preciso. Alla fine è uscito, accettando di confessare una frode fiscale e di rimborsare l'erario, pur di tornare a casa. E lì, a casa, come racconta violando l'obbligo del silenzio - tra le condizioni dettate per il suo rilascio è stato stabilito che l'artista non può essere intervistato dai giornalisti, incontrare stranieri, usare internet o avere rapporti con avvocati per un anno - ecco lì a casa Weiwei ha capito di non avere più un posto. Perché nella «città della violenza» che è Pechino ci sono troppe discriminazioni e troppi buchi neri - macchie le chiama - «dove mettono la gente senza identità, con nessun nome, solo un numero»: luoghi nascosti dove la persona non esiste più.

Lo shock della detenzione trasuda nelle parole di Weiwei per Newsweek. La Pechino che racconta è lontana anni luce dall'iconografia del regime, che ha sposato il mercato e mostra una sovrana indifferenza per l'umanità spicciola rimasta indietro, quella che nei villaggi «non ha mai visto l'elettricità o la carta igienica» e che nella capitale alimenta un esercito «di schiavi». «Ogni anno costruiscono a Pe-



Nido d'Uccello Lo stadio Olimpico disegnato da Ai Weiwei

→ **Ai Weiwei** rompe l'obbligo del silenzio, dopo la sua detenzione

→ **Su Newsweek** denuncia: la capitale una prigione dove si impazzisce

L'archistar dissidente sfida il regime cinese «Pechino città violenta»

chino una superficie equivalente alla città nel 1949. Sono gli schiavi di Pechino, che sopravvivono in strutture abbandonate, che poi vengono a loro volta distrutte, mano a mano che la città avanza». Braccia da lavoro che non hanno diritti, mentre il governo - denuncia Weiwei - demolisce le scuole destinate ai bambini dei migranti e gli ospedali «se scoprono che non hai soldi, ti tolgono i punti» con cui ti hanno appena suturato una ferita. Una città brutale, violenta, senza pietà. Pechino in giacca e cravatta,

ricca e sfrontata, che indossa abiti riconoscibili all'Occidente per fare affari «ma ci nega i diritti di base». Pechino dove non c'è nessun posto dove andare, perché non c'è più fiducia, solo il sussurro di chi gli dice senza farsi notare: «Weiwei, lascia il paese, per favore». «Vattene, o aspetta di vederli morire». Una città kafkiana senza regole comprensibili, senza orizzonti in cui riconoscersi: persino il suo «Nido d'uccello» è una struttura estranea.

Una grande prigionia, dove regna

la paura di essere inghiottiti, la convinzione che possano fare di te qualunque cosa. Non è solo lo shock di chi ha conosciuto una cella. Il governo cinese sta progettando di cambiare il suo codice penale in modo da rendere legali le «scompare» di dissidenti, un sistema di repressione largamente usato a partire dall'anno scorso. Gli emendamenti proposti alla legge sulla «residenza sorvegliata», consentirebbero alla polizia di trattenere i sospetti per sei mesi, senza dovere spiegazioni a nessuno.